Sir

**SINODO, ECO IN MONASTERO**

**Né stretta né larga**

**solo manica evangelica**

**Più che chiedere un sì o un no ai padri sinodali, appare vincolante chiedere come leggere la propria vita di coniugati e di genitori alla luce della Parola per non cadere in parole e in susseguenti prassi che via via si discostino sempre più dal modello evangelico**

I lavori e gli intenti del Sinodo rimbalzano in monastero. La Chiesa sta cercando di rispondere allo Spirito nella storia del proprio tempo. Tutte noi proveniamo da una famiglia che ci ha cresciute ed educate. Non solo ma vogliamo vivere la chiamata monastica come grembo familiare.

Le tematiche, i punti roventi non fanno altro che susseguirsi.

È innegabile che si notino schieramenti, prese di posizioni, dispiace riscontrare invece l’arroccamento, forse ideologico, di alcuni gruppi.

L’esigenza più avvertita è quella del potersi esprimere chiaramente, con trasparenza, senza dover ricorrere a infingimenti.

Se conta quanto si dice, conta ancora di più che lo si dica da un’esperienza vissuta, sperimentata sulla propria pelle, giorno dopo giorno.

Il dato tipico odierno è quello della coscienza che si interroga non a vuoto o a suon di canoni o peggio seguendo i propri impulsi, ma della coscienza educata, orante, che si pone dinanzi al Dio Padre e vuole vivere la sfida evangelica.

Non in chiave di promozione della donna, non in chiave di emancipazione e di liberazione dai paletti di una morale ecclesiastica che non abbia saputo cogliere l’importanza della vita di coppia. Bensì in una dimensione in cui, accogliendo lo stile del nostro mondo, così com’è, sa distinguere quanto proviene da colui che sa dividere invece di unire.

Quando la relazione che intercorre nella coppia e nella coppia aperta all’annuncio che si chiama Gesù Cristo, è chiamata ad assumersi le proprie libere scelte e le proprie responsabilità, è riduttivo parlare di seconde nozze, di divorzi e di comunione ai risposati o ai divorziati.

Tutto si sposta più in là: il Vangelo è esigente e richiede di non vendersi a quanto è più trendy e distrugge la persona.

In fin dei conti, più che chiedere un sì o un no ai padri sinodali, appare vincolante chiedere come leggere la propria vita di coniugati e di genitori alla luce della Parola per non cadere in parole e in susseguenti prassi che via via si discostino sempre più dal modello evangelico.

Indubbiamente i costumi modificano il pensiero e il vivere quotidiano, ma inducono anche a una scostumatezza, spia e segno di irresponsabilità, di una vita spesa all’insegna della futilità, alla ricerca di mete che nulla hanno a che spartire con vite ed esistenze che si lascino nutrire dal Vangelo.

Figli che si vogliono assemblati a proprio piacere come mobili.

Coppie che gridano al loro amore finché non evapora.

Nuclei familiari disgregati o aggregati per ondate di relazioni successive.

Tutto questo risponde al Vangelo o all’andazzo corrente?

Ritornando alla coscienza personale più che reclamare dei diritti, dovrebbe chiedersi quanto sia in essa costitutivo nella relazione con l’Altissimo e nella comunione con la Chiesa.

Indubbiamente la misericordia distingue il cristiano, è respiro della sua vita ma non deve essere assimilata ad un buonismo che tutto azzera. Non può perdere i suoi contorni di coscienza credente.

I padri sinodali rappresentano paesi, usanze ed esperienze diversissime, se a tutti è dato e concesso rispetto e fraternità, quanto però può dirsi elemento di comunione nella Chiesa cattolica? Quanto è tanto umano da potersi dire evangelico?

Non si gioca sulla manica stretta o sulla manica larga, si gioca sulla stessa manica che o è evangelica o non lo è. Pur accettando che esistano esperienze vitali che solo l’Altissimo sa leggere, situazioni che è impossibile giudicare e che vengono lasciate solo nelle mani del Creatore.

Tuttavia, ci attendiamo indicazioni precise che sappiano educare la coscienza, rendere la coppia sorgente di amore e grembo fertile.

Non basta parlare di aperture e concessioni: è derisorio. Bisogna proporre la nostra ottica evangelica, in comunione con la Chiesa, accettando le diversità ma mantenendo l’identità.

Francesco questo sa farlo e lo Spirito lo illuminerà. Ci farà uscire da un guazzabuglio in cui rischiamo di impantanarci invece di distendere le ali della coscienza verso i prati in cui il Buon Pastore ci fa riposare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quando l’impegno dà fiducia**

**Genova, il grande esempio di tanti ragazzi**

**di Beppe Severgnini**

Le trecce bionde sporche di melma, le mani che impugnano pale e scope. La città più vecchia d’Italia appare, di colpo, ringiovanita. Fradici e instancabili, organizzati via Facebook e WhatsApp, i ragazzi di Genova sanno cosa fare; una vera protezione civile, senza maiuscole. Non offendiamoli con la nostra retorica. Non sono «angeli del fango», non sono eroi. Sono italiani. Hanno testa, cuore e braccia: e sanno farli funzionare insieme.

Sanno che qualcuno tenterà di usare la loro generosità colorata per coprire responsabilità politiche, incoscienza amministrativa, ritardi e inadempienze. Non gl’importa. Sono arrivati perché Genova ha bisogno d’aiuto. È un’occasione di riscatto e una dichiarazione pubblica. Non tutti sono rassegnati, in questo Paese.

I nuovi italiani sono, nella grande maggioranza, come loro. Vorrebbero rendersi utili, ma non riescono. Non riescono perché non gliene diamo la possibilità. Il torrente Bisagno, con la sua naturale ferocia, li ha mobilitati. Noi adulti, nel nostro insondabile egoismo, non siamo stati capaci. Non abbiamo neppure il coraggio che viene dalla necessità. Non riusciamo a dire ai nostri ragazzi che abbiamo bisogno di loro. Che, senza le idee e le energie di una nuova generazione, l’Italia è condannata.

L’età media, nel nostro Paese, è 44,5 anni. In Francia 40,9. Negli Usa 37,6. In Israele 29,9. Non sono molti, i ragazzi italiani. Almeno, teniamoli da conto. Aiutiamoli ad aiutarci.

Per farlo c’è un modo solo, e ha un nome: incoraggiamento. Incoraggiare un ragazzo vuol dire farlo lavorare: e pagarlo. Vuol dire fornirgli prospettive chiare e meccanismi funzionanti (oggi esistono 50 tipi di contratti di lavoro, e Garanzia Giovani non garantisce un bel niente, come ha spiegato Dario Di Vico sul Corriere di ieri). Vuol dire creare concorsi trasparenti e procedure semplici. Dalla sanità all’università, dal giornalismo all’industria, non accade.

Chiunque ha lavorato con persone più giovani ha capito che mescolare età e talenti è un investimento reciproco. Alcune combinazioni - esperienza ed entusiasmo, prudenza e incoscienza, cautela e spontaneità - permettono d’arrivare lontano. Basta partire.

Matteo Renzi scrive su Facebook: «Vedo i ragazzi che spalano il fango dalle strade e a loro va il mio grazie». Certo: grazie. Ma se non vuol restare soltanto una parola, quel ringraziamento deve diventare velocità, chiarezza, sincerità. E - ripetiamo - incoraggiamento. La sfiducia è più insidiosa del fango: non si vede. La rinuncia di una generazione è più pericolosa di un torrente: non si sente. Vedremo solo le conseguenze, ma sarà tardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**gli obbiettivi ideologici degli islamisti riassunti in un’immagine provocatoria**

**La bandiera nera di Isis su San Pietro**

**Jihadisti contro «Roma» e i «crociati»**

**Un fotomontaggio sulla rivista online del Califfato per la propaganda degli estremisti**

**E arrivano minacce di morte ai dirigenti di Twitter per gli account chiusi**

di Guido Olimpio

WASHINGTON - L’Isis all’offensiva sul terreno della propaganda. E su più livelli, quasi lo specchio delle sue operazioni militari su più fronti. Il movimento ha diffuso il nuovo numero della sua rivista online Dabiq. In copertina c’è la bandiera nera che sventola su San Pietro. Fotografia che accompagna un lungo articolo dove si spiega la lotta contro «Roma» e i «romani», parole che nella terminologia del Califfo hanno un significato più ampio: sono i crociati occidentali.

«Colpire l’occidente»

Nella pagine di Dabiq c’è spazio, ovviamente, per le operazioni militari dell’Isis, i suoi successi e gli appelli a colpire i membri della coalizione. A questo proposito hanno ripubblicato l’intervento del portavoce al Adnani, lanciato diverse settimane fa, dove spiegava come attaccare. In un altro articolo parlano degli yazidi ridotti in schiavitù, delle donne e dei bambini catturati e venduti, con le interpretazioni sulla legittimità di questi atti. Un passaggio importante perché è una conferma diretta da parte dei jihadisti di quanto avvenuto: “Donne e bimbi yazidi sono stati divisi secondo la Sharia (legge islamica, ndr) tra i combattenti che hanno partecipato alle operazioni a Sinjar” si legge nelle pagine della rivista. .

Una sezione dedicata agli ostaggi

Nella parte finale c’è una sezione dedicata agli ostaggi. L’Isis pubblica la presunta lettera scritta da Steve Sotloff alla madre prima di essere assassinato. Quindi un artico a firma del britannico John Cantlie, il prigioniero dei jihadisti protagonista di una serie di lezioni in video. L’inglese nega di essere stato costretto a leggere un copione - come sostenuto da molti - e afferma che i suoi carcerieri gli hanno permesso di fare delle ricerche su quanto è accaduto in questi due anni. Sulla base di questo materiale ha preparato il testo base poi passato all’Isis per l’approvazione mentre il titolo è stato suggerito dai militanti. «I primi otto video (puntate, ndr) sono stati redatti, scritti e approvati in appena 12 giorni», afferma Cantlie. E proprio in queste ore l’Isis ha messo in rete l’episodio numero tre con i soliti riferimenti all’impossibilità per l’America di vincere il conflitto.

Minacce ai dirigenti di Twitter

Infine le pressioni. L’Isis ha lanciato minacce di morte contro i dirigenti di twitter dopo che centinaia di account di simpatizzanti o membri del movimento sono stati bloccati dalla società. Lo ha rivelato l’amministratore delegato Dick Costolo confermando che sarebbero arrivati numerosi messaggi da parte di elementi jihadisti. La piattaforma twitter, insieme alle altre, è del resto molto usata dal movimento per diffondere la sua propaganda. Centoquaranta caratteri per rilanciare filmati o foto di nemici uccisi così come dei «martiri», a cominciare dagli autori di azioni kamikaze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Papa:«L’amore di Dio non è un’ esclusiva, aperto anche agli esclusi»**

**Papa Francesco torna a parlare a metà del Sinodo. All’Angelus dice: «La bontà di Dio non ha confini e non discrimina nessuno»**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO – «Tutti siamo chiamati a non ridurre il Regno di Dio nei confini della «chiesetta» – la nostra «chiesetta piccoletta»! – ma a dilatare la Chiesa alle dimensioni del Regno». Dopo aver passato una settimana in ascolto di duecentocinquanta interventi, tra aperture crescenti e dubbi dei vescovi sulle «situazioni difficili», Papa Francesco torna a parlare a metà del Sinodo. E le sue parole, all’Angelus, non potrebbero essere più chiare: «La bontà di Dio non ha confini e non discrimina nessuno: per questo il banchetto dei doni del Signore è universale, per tutti. A tutti è data la possibilità di rispondere al suo invito, alla sua chiamata. E nessuno ha il diritto di sentirsi privilegiato o di rivendicare un’esclusiva».

Relazione finale

Francesco ha commentato la parabola evangelica degli invitati a nozze che rifiutano l’invito di Dio, rappresentato da un re: «Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l’invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano». Ecco l’essenziale: «Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi – anche i cattivi sono invitati – senza distinzione. E la sala si riempie di esclusi. Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un’accoglienza inaspettata in tanti altri cuori», scandisce Bergoglio. Lunedì sarà presentata la relazione dopo la discussione che sarà approfondita dai 191 padri sinodali nei «circoli minori», divisi per lingua. Sabato ci sarà il messaggio finale e sarà votata la relazione definitiva, da consegnare al Papa. Per la stesura della relazione finale, al termine della settimana di interventi, Francesco ha deciso di affiancare ai tre già incaricati – il relatore Peter Erdo, il segretario generale Lorenzo Baldisseri e il segretario speciale Bruno Forte – altri cinque padri sinodali: il Padre Generale dei gesuiti Adolfo Nicolás, i cardinali Gianfranco Ravasi (anche alla guida della commissione che scriverà il messaggio finale) e Donald W. Wuerl (Washington), e i vescovi Victor Manuel Fernandez (rettore della pontificia università cattolica argentina), Carlos Aguiar Retes (Messico) e Peter Kang U-Il (Corea).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Is, media: "10mila jihadisti vicino Bagdad". Turchia: "Irreale corridoio aiuti a Kobane"**

**Sempre più difficile la situazione per la città curda. Accordo tra Ankara e Usa perché l'intelligence turca addestri 4mila combattenti dell'opposizione siriana. Appello di Ban Ki-moon: "Si eviti massacro di civili"**

ISTANBUL - "Circa 10mila jihadisti dell'Is sarebbero alle porte di Bagdad, pronti a sferrare un attacco alla capitale irachena". Lo riporta il sito di al Arabiya che cita un alto funzionario governativo iracheno intervistato dal quotidiano britannico Telegraph.

Si fa sempre più difficile la situazione per la città curda di Kobane in Siria, ad un passo dalla Turchia. Gli Usa sono molto preoccupati dall'avanzata dell'Is, monitorata da Washington anche oggi. "È una tragedia quello che sta accadendo, ma la questione va affrontata nel complesso della strategia della coalizione", ha detto il segretario di Stato Usa, John Kerry. "Sconfiggere l'Is - ha aggiunto - richiederà tempo".

Non meno preoccupato il ministro degli Esteri di Ankara, Mevlut Cavusoglu, che ha bollato come "irrealistica" la creazione di un corridoio umanitario per l'invio di armi o il passaggio di volontari curdi dal confine turco a Kobane: "La Turchia non può dare armi e né consentire il ritorno (a Kobane) dei civili (curdi) che chiedono di andare a combattere con gruppi terroristi", perché "sarebbe un crimine", ha detto. Ankara, però, ha confermato un funzionario del governo della Turchia, coperto dall'anonimato, si è accordata con gli Stati Uniti affinché l'intelligence turca addestri 4mila combattenti dell'opposizione siriana.

La Turchia, inoltre, stando a quanto hanno riferito da alcuni funzionari della Difesa americana, consentirà agli Stati Uniti e alle forze della coalizione di usare le sue basi, compreso un impianto chiave a 100 miglia dal confine siriano, per le operazioni contro i militanti dello Stato islamico in Siria e in Iraq. L'amministrazione Obama aveva insistito perché la Turchia ricoprisse un ruolo più incisivo contro gli estremisti. Il segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, ha avuto un colloquio telefonico con ministro della Difesa turco, Ismet Yilmaz, e lo ha ringraziato per la disponibilità del suo Paese a collaborare nella lotta contro i militanti di Stato islamico.

Raid Usa. Intanto, le forze americane, assieme a quelle degli Emirati Arabi e dell'Arabia Saudita, hanno condotto nuovi raid aerei anti-Is in Siria, nei pressi di Kobane e Raqqa. In Iraq, inoltre, i caccia Usa, assieme a quelli britannici, hanno bombardato postazioni jihadiste nei pressi di Hit, Kirkuk e Ramadi. Lo riferisce Jim Acosta della Cnn citando il Centcom, il Comando centrale americano.

Rinforzi jihadisti. Per piegare la resistenza dei curdi asserragliati a Kobane, i jihadisti hanno inviato oggi rinforzi verso la città siriana: lo ha riferito un responsabile dell'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus). "Si tratta di una battaglia cruciale per loro", ha detto il direttore dell'OSS, Rami Abdel Rahmane, riferendosi ai jihadisti: "se non riescono a prendere Kobane, sarà un duro colpo per la loro immagine".

L'appello di Ban Ki-moon. Il segretario generale Onu Ban Ki-moon ha invitato "tutte le parti a impegnarsi per evitare un massacro di civili a Kobane". "Ribadisco la mia profonda preoccupazione per la situazione dentro e intorno la città: migliaia di vite sono a rischio per gli attacchi Isis", ha detto al Cairo a margine della conferenza dei donatori per Gaza.

Tre autobombe in Iraq, 25 vittime. L'Is oggi ha colpito anche in Iraq. Tre kamikaze a bordo di auto imbottite di esplosivo si sono fatti saltare nella città curda di Qara Tapah, a nord-est di Baquba, causando almeno 25 morti. L'attentato è stato rivendicato dagli jihadisti sunniti dello Stato islamico. La città si trova vicino a Jalawla, campo di battaglia a nord-est di Baghdad tra le forze dello Stato Islamico e le truppe regolari irachene.

Bandiera nera su San Pietro, ultima provocazione dell'Is. La bandiera dell'Is che sventola su piazza San Pietro: è l'ultima provocazione dello Stato islamico tramite la sua rivista online Dabiq. Sulla copertina dell'ultimo numero - si vede sul sito del Site - campeggia la bandiera nera e il titolo "Crociata fallita", evidentemente con riferimento ai raid della coalizione a guida Usa contro l'Is.

Video ostaggio Gb: "Azione chirurgica è senza speranza". Nuovo messaggio inviato dallo Stato islamico attraverso i video del britannico John Cantlie, che il gruppo tiene in ostaggio da quasi due anni: i jihadisti dell'Is, afferma Cantlie, hanno una grande esperienza di guerra, hanno combattuto gli americani in Iraq per anni, e quindi, chiunque speri di riuscire a sconfiggerli con "un'operazione chirurgica, una breve, pulita operazione senza sporcarsi le mani avrà una sorpresa orribile". All'inizio del video, il quarto della serie dall'ormai noto titolo "Prestatemi attenzione", Cantlie si presenta come il "britannico abbandonato dal mio governo nelle prigioni dello Stato islamico da quasi due anni". Nel filmato, della durata di quasi sette minuti, indossa una tuta arancione simile a quella dei detenuti di Guantanamo e afferma tra l'altro che attacchi di combattenti stranieri nei loro Paesi di origine sono "ipotizzabili".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Dall'attesa del patibolo alla libertà: ecco il congresso dei "dead men walking"**

**A Filadelfia la convention dei sopravvissuti alla pena capitale. Negli Stati Uniti sono ben 146 gli "ospiti" del braccio della morte poi rivelatisi innocenti**

di ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK- C'erano neri, bianchi ed ispanici, uomini diversi tra loro per classe sociale, età e cultura, tutti uniti da un destino comune: un terribile passato, un futuro indefinibile e un faticoso presente da costruire. Per anni sono stati dead men walking, esseri umani condannati a morte dai loro simili, oggi ancora vivi solo grazie a un Dna, a una botta di fortuna o alla dedizione di uomini della legge più scrupolosi di altri. Erano una trentina quelli che hanno risposto all'appello di Witness To Innocence (l'organizzazione che riunisce i "sopravvissuti alla pena capitale" e i loro familiari) e che si sono radunati a Filadelfia per rendere pubblica la loro esperienza, per scambiarsi consigli pratici, per gridare la loro rabbia e soprattutto per chiedere giustizia per chi, innocente come loro, langue ancora in un oscuro braccio della morte.

Sono arrivati da ogni angolo degli States, in una città-simbolo come quella della Pennsylvania dove è nata la Costituzione, tutti con alle spalle lo stesso percorso da incubo. Iniziato con menzogne (di altri), errori giudiziari, false testimonianze, difensori d'ufficio incapaci, incompetenti (e quasi sempre inutili), confessioni estorte con l'inganno o con le minacce. Proseguito con un processo in cui la verità (falsa o almeno incerta) era già stata scritta, con la prigione, l'isolamento, i compagni di sventura del braccio della morte ammazzati da una camera a gas, una sedia elettrica o un ago con il veleno infilato nel braccio. Un incubo che spesso ha visto come vittime i più poveri, i più indifesi (ritardati mentali compresi) e un razzismo più o meno velato.

Manuel Velez è l'ultimo, liberato mercoledì scorso dalla prigione di Huntsville (Texas) dopo aver trascorso nove anni nel braccio della morte. Era accusato di un omicidio orribile, quello di un bambino di un anno, figlio della sua (ex) girlfriend, morto per un trauma al cervello. Non poteva che averlo percosso a morte lui, sentenziarono esperti di ogni genere, la condanna fu inevitabile. Ma nessuno aveva letto il rapporto medico che segnalava con precisione quando era avvenuto il trauma: quel giorno Manuel era lontano mille miglia dal Texas.

"Siamo passati tutti attraverso le stesse situazioni", racconta Sabrina Butler, la sola donna che fa parte del gruppo dei condannati-riabilitati. Era una giovane madre afro-americana del Mississippi quando venne riconosciuta colpevole di avere ucciso il suo bambino ancora in fasce, appena nove mesi di vita. Morto in realtà nel sonno a causa di una malattia ereditaria. "Ho passato 23 ore al giorno chiusa in una celletta, sapendo che il giorno della mia morte era sempre più vicino e non potendo fare nulla". Cinque anni di prigione, 33 mesi nel braccio della morte e gli incubi "che sono presenti di giorno e ritornano ogni notte".

Dal 1973 sono 146 i condannati a morte che in 26 diversi Stati sono stati poi riconosciuti come innocenti. Per tutti il vero problema, dicono i volontari di Witness To Innocence (l'organizzazione è stata fondata nel 2003 da Helen Prejean, la suora diventata famosa per il film Dead Man Walking, insieme a Ray Krone, il "riabilitato numero cento"), è quello del cosiddetto stress post-traumatico. Un difficile, a volte impossibile, riadattamento alla vita di ogni giorno, ad una realtà che molti non ricordano o che non hanno mai conosciuto, un po' come avviene per i soldati americani che stono tornati dagli inferni dell'Iraq o dell'Afghanistan. "Si trovano di fronte una società che non ha più nulla a che vedere con quella che avevano lasciato da uomini liberi, prima del processo e della condanna. Molti non hanno mai usato un cellulare, qualcuno non l'ha mai visto".

Randy Steidl è oggi uno dei leader di Witness To Innocence, uno dei più impegnati ad organizzare eventi come quello di Filadelfia. Nelle prigioni dell'Illinois ha trascorso 17 anni di cui 12 passati in isolamento nel braccio della morte. Era stato condannato nel 1986 per il duplice omicidio di una coppia appena sposata, Dyke e Karen Rhoads, a nulla era servito il fatto che fosse stato uno dei primi a collaborare con la polizia per risolvere il caso. Il suo avvocato si disinteressa, la polizia e i politici locali premono per una condanna, compaiono un paio di testimoni fasulli e il misfatto è compiuto. Saranno, molti anni dopo, un paio di testardi detective della polizia statale a riaprire il caso e finalmente nel 2004 un giudice onesto renderà Randy di nuovo un uomo libero. "Quando sono uscito dal carcere non sapevo neanche usare una pompa automatica, non avevo mai usato Internet, non avevo mai visto un computer portatile. Ho dovuto imparare tutto quello che serve a vivere nel mondo di oggi. Molti di noi non trovano un lavoro, sono comunque degli ex carcerati". Lui, come gli altri trenta, è oggi in prima fila per chiedere giustizia: "Il governo federale è personalmente responsabile degli errori giudiziari. Che ci dia almeno dei soldi per permettere di vivere a chi ha attraversato innocente l'inferno".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bolivia, trionfa Morales: “E’ per Fidel e Chavez”**

**Il presidente riconfermato per il terzo mandato con il 60% dei voti: «Dedicato a tutti i popoli del mondo che lottano contro l’imperialismo»**

Vittoria a mani basse alle elezioni di ieri in Bolivia per il socialista Evo Morales: secondo gli exit poll, il presidente ha avuto circa il 60% dei voti espressi dai circa sei milioni di elettori. Alle spalle di Morales, il leader di Unidad Democrata, il conservatore Samuel Doria Medina, con il 24,5% dei voti.

Dopo i primi exit poll, Morales è giunto nel Palazzo Quemado, sede del governo, nella centrale piazza Murillo al centro di La Paz, dove è stato accolto da un gruppo di sostenitori. Altri simpatizzanti stanno festeggiando in queste ore a Cochabamba, Oruro e Potosì.

Per Morales, al potere dal 2005, si prospetta ora un terzo mandato. Il presidente, che alle elezioni di ieri si è imposto in otto dei nove dipartimenti del Paese, sarà quindi al potere fino al 2018. A confermare la regolarità del voto è stata tra l’altro una missione di osservatori dell’Unasur, Unione delle nazioni sudamericane, nonostante le critiche rivolte dall’opposizione.

Morales ha dedicato il suo trionfo alle elezioni di ieri in Bolivia a Fidel Castro e Hugo Chavez. Dal palazzo presidenziale a La Paz, Morales ha «ringraziato questo nuovo trionfo del popolo boliviano», sottolineando che il risultato elettorale gli permetterà di continuare a promuovere «l’integrazione non solo tra i boliviani ma anche tra i latinoamericani».

Alle presidenziali hanno vinto «la dignità e la sovranità del nostro popolo» e la vittoria è dedicata all’ex “lider maximo” cubano Fidel Castro, al presidente venezuelano Chavez, morto nel 2013, e a «tutti i popoli del mondo che lottano contro l’imperialismo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_